

La cultura

Quei diritti e doveri che fanno la comunità

di **Gianrico Carofiglio**

Scrive Benedict Anderson che le nazioni sono comunità immaginate. Qualunque collettività politica di grandi dimensioni non può fare affidamento sulle interazioni dei suoi membri nella vita reale per creare un senso di complessiva coesione sociale.

● a pagina 27

IL SAGGIO

Diritti e doveri di una comunità

Dopo dieci anni ritorna, profondamente rinnovato, un libro politico che segnala le ferite del linguaggio. Pubblichiamo un'anticipazione

di **Gianrico Carofiglio**

Scrive Benedict Anderson che le nazioni sono comunità immaginate. Qualunque collettività politica di grandi dimensioni non può fare affidamento sulle interazioni dei suoi membri nella vita reale per creare un senso di complessiva coesione sociale: occorre l'immaginazione delle persone, la loro percezione di avere un'identità comune. È tramite la creazione di un immaginario comune, dalle vittorie calcistiche agli eventi di cronaca, tramite l'invenzione di tradizioni e simboli comuni, che si creano e mantengono comunità politiche di grandi dimensioni.

Un immaginario comune è necessario per generare coesione sociale

e un senso di solidarietà. Sapere che un'identità comune è fatta di storie condivise è liberatorio e ci permette una continua evoluzione. E non solo in politica: tutta la storia della nostra specie – si può dire – è fatta di storie. Lo mostra benissimo Yuval Noah Harari in *Sapiens*. La rivoluzione cognitiva che ha permesso all'*Homo sapiens* di avere la meglio sulle altre specie animali è consistita proprio nella capacità di elaborare e raccontare storie, nell'attitudine a costruire metafore. Le storie – dalle leggende delle antiche religioni ai racconti biblici, ai miti della società di massa – tengono insieme le grandi collettività umane e permettono imprese che sarebbero impossibili senza la capacità di raccontare il passato e di immaginare il futuro.

In un analogo orizzonte concettuale, Martha Nussbaum ha sostenuto che "l'immaginazione narrativa" è una dote fondamentale del cittadino di un Paese democratico. È la ca-

pacità di immaginare storie diverse dalla nostra, immaginare come vive chi è diverso da noi. Un popolo, nella sua accezione democratica, è formato da persone che capiscono di avere cose in comune e molte non in comune, che possono immedesimarsi o sentire solidarietà per l'al-

tro, anche se estraneo, lontano, diverso da loro. Le storie ci danno gli strumenti per immaginare come sia essere altro da noi: in questo modo, esse alimentano l'empatia, che è elemento e funzione necessaria dell'es-



sere cittadini, dell'immaginarsi parte di una comunità di persone drasticamente diverse e insieme profondamente simili.

In un saggio intitolato *L'identità culturale non esiste*, François Jullien ha messo in luce una differenza importante fra ciò che è uniforme e ciò che è comune: è ciò che è comune ad avere un'accezione politica. «È a partire da questo concetto che i Greci hanno concepito la Città. A differenza dell'uniforme, il comune non è il simile [...]. Ed è proprio questo il nodo cruciale dei nostri tempi, qualunque sia la scala del comune che viene presa in considerazione – della Città, della nazione o dell'umanità: soltanto se promuoviamo un comune che non sia riduzione all'uniforme, il comune di questa comunità sarà attivo, creando effettive opportunità di condivisione».

Una collettività politica si unisce intorno a ciò che ha in comune: storie, valori condivisi, simboli, più o meno inclusivi. Non richiede uniformità di vedute, ma riconoscimento

di ciò che è comune: cioè di quello che la rende comunità. La differenza tra uniforme e comune permette di concepire la democrazia come un'*agorà* in cui si confrontano punti di vista discordanti e non una sola verità, non un'unica "volontà popolare". La tolleranza come pratica intellettuale e politica parte dalla consapevolezza che la stessa realtà materiale e sociale viene osservata da diversi punti di vista. Da ciò derivano percezioni, rappresentazioni e sistemi di credenze molto diversi fra loro, ma tutti muniti di elementi di verità di cui occorre tenere conto nella discussione pubblica.

Scriveva John Stuart Mill che le dottrine in contraddizione, invece d'essere l'una vera e l'altra falsa, si dividono la verità. L'opinione dissidente è necessaria per fornire il resto della verità di cui la dottrina comunemente ammessa non possiede che una parte. La verità, nei grandi interessi pratici della vita, è soprattutto una questione di combinazione e di conciliazione degli estremi.

Un concetto non dissimile fonda la riflessione sui *dissoi logoi* – i discorsi contrastanti – della tradizione sofistica, imperniati sulla necessità di imparare a difendere una tesi e il suo esatto contrario. È un'idea mo-

verità che c'è in qualsiasi discorso. Di questa impostazione va oggi valorizzata soprattutto la prospettiva etica: la percezione del valore della tolleranza, il senso del limite, l'accettazione della pluralità.

Il popolo omogeneo, monocratico e immaginario del discorso populista è la clava di ogni autoritarismo, più o meno palese, più o meno mascherato. È una nozione incompatibile con l'idea di libero dibattito, di dubbio, di discussione, di pluralismo, che è la linfa vitale della democrazia. Compatibile, anzi coerente con l'idea di pluralismo – e molto meno esposto a "manomissione", della nozione di popolo – è il concetto di comunità. Intorno a esso gravitano parole come solidarietà, uguaglianza, tolleranza. La parola, analizzata alla luce della sua etimologia, presenta una feconda ambiguità, proprio come il termine *manomissione*. La parola "comunità" risale al latino *communis*, parola formata da *cum* e *munus* (*munus* significa dovere, ufficio in nome e in favore della collettività: ma anche regalo, elargizione gratuita, dono).

La comunità è dunque il luogo dei doveri verso la collettività, ma anche dei doni: cose e gratificazioni che si ricevono al di fuori di un rapporto di scambio. Di sinallagma, come direbbero i giuristi. Entrambi gli elementi alludono a una dimensione di gratuità; si sarebbe portati anzi a dire: gratuità solidale. In questa assenza di corrispettività (che invece caratterizza le teorie del contratto sociale), nell'alternanza fra doni (ciò che si riceve gratuitamente dagli altri) e doveri (ciò che si fa gratuitamente per gli altri) si colloca il potenziale del concetto di comunità, la sua capacità di contenere la prospettiva di un futuro diverso, di possibilità diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIANRICO CAROFIGLIO
SCRITTORE ED EX
MAGISTRATO

“
**Una collettività
si unisce intorno
a storie, valori,
simboli. Non richiede
uniformità di vedute
ma riconoscimento
di ciò che è condiviso**
”

Il libro



La nuova manomissione delle parole

di Gianrico
Carofiglio
(Feltrinelli
pagg. 160
euro 15)

dernissima, che nel corso dei secoli è stata molto travisata. Il principio, ancora una volta, è che non esiste un singolo depositario della verità, che in ogni punto di vista ci sia una parte di ragione, che sia necessario imparare a cogliere il segmento di

«Danneggiate o liberate, l'importanza delle parole»

La lezione di Gianrico Carofiglio domani alla Fondazione Mirafiore
«Il termine più equivoco oggi è "popolo". Meglio dire "comunità"»

Il problema grosso nel dibattito pubblico riguarda le parole. Distorte, fraintese, semplificate, utilizzate a sproposito, fino a svuotarle di significato, per sciattezza o interesse. Non bisogna lasciarsi ingannare. Se ne occupa lo scrittore Gianrico Carofiglio, nel libro *La nuova manomissione delle parole* (pubblicato da Feltrinelli), versione aggiornata e ampliata del precedente, uscito nel 2010. Dall'ultimo volume partirà per parlare al pubblico di Fondazione Mirafiore, domani alle 18.30 a Serralunga d'Alba (Cuneo). Arriverà dopo l'incontro con quattro governatori regionali (Alberto Cirio del Piemonte, Giovanni Toti della Liguria, Stefano Bonaccini dell'Emilia Romagna e Luca Zaia del Veneto) attesi oggi alle 19. Ironia della sorte, è proprio la politica a rivestire un ruolo piuttosto negativo nella distorsione delle parole. Tuttavia lo scrittore non dà consigli ai politici, si rivolge a tutti i cittadini.

Gianrico Carofiglio, perché parla di «manomissione»?

«In italiano ha un doppio significato. C'è quello più intuitivo, inteso come danneggiamento, quando si rende inservibile qualcosa. Le parole importanti del lessico vengono trasformate in oggetti contundenti contro gli avversari. Ma nell'antico diritto romano la "manomissione" era la cerimonia con cui lo schiavo veniva liberato. Mi piaceva l'idea che la stessa parola avesse due significati opposti: nel libro parlo del danneggiamento e suggerisco una "liberazione" delle parole».

Quali meccanismi ha individuato?

«Quelli colposi, che dipendono dal cattivo uso, dalla ri-

me le metafore sui giornali e nel dibattito politico. Poi ci sono le manomissioni dolose, dettate dalla propaganda. Ad esempio si utilizzano termini non politici, come i famosi "bacioni" di Salvini, che nel caso di tre donne cagliaritanavevano scatenato, con quella parola a loro "inviata", il pestaggio social. Oppure il "partito dell'amore" di Berlusconi, a suo tempo».

Nel libro aggiunge una parola rispetto all'edizione precedente: popolo. Perché?

«È una parola molto equivoca, si presta alla peggiore retorica ed è difficile da attaccare. Non c'è dubbio sul fatto che la democrazia su basi sulla legittimazione popolare, ma il popolo come entità monocratica non esiste. A volte i politici dicono che le loro scelte sono una volontà del popolo perché sono stati votati. Ora immaginiamo che alle

prossime elezioni vinca un ipotetico "partito del popolo": va a votare il 60 per cento degli aventi diritto, percentuale già piuttosto alta, e il partito prende il 40 per cento. Ha diritto di governare, ma non per volontà del popolo italiano, perché in totale avrebbe il 24 per cento dei voti totali. Questa è una manomissione da smontare con gli esempi. Del resto non è un caso che da "popolo" derivi il termine "populismo"».

Qual è l'antidoto?

«La consapevolezza della fondamentale importanza della lingua, è ciò che cerco di mettere in atto nel libro. Le parole della politica ne definiscono l'azione. Dobbiamo smettere di cascarci, facendo uno sforzo da cittadini per prestare attenzione. In contrapposizione a "popolo", ad esempio, c'è la parola "comunità": è un concetto di grande flessibilità e

ricchezza, tiene insieme identità e differenze ed è il luogo della coesistenza».

Che ruolo hanno gli scrittori?

«Scrivere possibilmente bei libri, intelligenti, che cerchino di far comprendere un pezzo del reale. Dal mio punto di vista, sulla manomissione, ho provato a scrivere da cittadino che si interessa di questi temi, è un atto politico».

Paolo Morelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il compito degli scrittori
Scrivere bei libri intelligenti che cerchino di far comprendere un pezzo del reale

Chi è

● Gianrico Carofiglio ha 60 anni ed è nato a Bar

● Ex magistrato e politico, ha esordito come scrittore nel 2002 con *Testimone inconsapevole* (Sellerio)

● Tra i suoi romanzi più conosciuti ci sono quelli della serie del maresciallo Pietro Fenoglio (*Una mutevole verità*, *L'estate fredda* e *La versione di Fenoglio*, tutti editi Einaudi)

● Ha scritto numerosi saggi tra cui *La manomissione delle parole*, uscito nel 2010 e, quest'anno, in una nuova versione pubblicata da Feltrinelli

● L'autore non parlerà domani alle 18.30 alla Fondazione Mirafiore di Serralunga d'Alba



LA CULTURA

Carofiglio e la diversità
"Basta parlare di popoli
parliamo di comunità"

SIMONETTA SCIANDIVASCI - P.28



IMAGOECONOMICA



Esce oggi in libreria *La nuova manomissione delle parole* di Gianrico Carofiglio (edizioni Feltrinelli, 160 pp. 14 €)

”

Si perde il significato per due ordini di motivi: il primo è colposo e il secondo è doloso

Esce oggi a dieci anni dalla prima edizione, con un capitolo aggiuntivo, "La nuova manomissione delle parole"

Carofiglio le parole per fare e disfare il mondo

L'INTERVISTA

SIMONETTA SCIANDIVASCI

«**L**a nuova manomissione delle parole (Feltrinelli), il nuovo libro di Gianrico Carofiglio, quindici anni fa, era un libro inventato: il protagonista di *Ragionevoli dubbi* (Sellerio), il mitico avvocato Guerrieri, lo trovava, vagolando in una libreria, di notte, e ne era rapito. Era raccontato con accuratezza, perfino con l'indicazione dell'editore (inventato anche quello, naturalmente): Edizioni dell'Orto botanico. Qualche anno dopo, diventò un libro vero, per Rizzoli: *La manomissione delle parole*, nel quale Carofiglio parlava di come

«quando si fa un uso sciatto e inconsapevole delle parole, o se ne manipolano deliberatamente i significati, l'effetto è il logoramento e la perdita di senso». Era il 2010: gli albori dell'epoca più fitta degli stravolgimenti e abusi semantici all'interno del dibattito pubblico e politico. Da allora, molto si è inacerbito, altro è stato archiviato e, più in generale, proprio le parole (alcune parole) e la loro manomissione hanno portato a un cambio di passo, ridisegnato scenari di etica pubblica e ridefinizione delle identità. Da allora, per la prima volta da molto tempo, si è tornati a parlare di cosa c'è alla base del noi che pronunciamo: cosa ci accomuna agli altri, cosa ci affratella, se è possibile davvero la coesistenza delle diversità all'interno di un medesimo consenso. Si parla di parole inclusive, offensive, discriminatorie. Si

parla di parole proibite.

A questo momento, Carofiglio dice la sua e la dice da osservatore del piano etico e politico su cui la società si evolve. Per farlo, parte dall'etimologia e dalla filologia, passando per la filosofia, il diritto, la letteratura, Bob Dylan. In fondo, come ha sempre fatto: gli elementi del suo sincretismo si ritrovano tutti, o quasi. E allora torna in libreria una nuova manomissione, che racconta quelle di questo ultimo decennio e lo fa su un doppio binario.

«Manomettere può voler dire deturpare, ma pure libera-



re», dice a *La Stampa* Gianrico Carofiglio – mentre apre un pacco di spaghetti, e ci tiene a sottolinearlo, che diventerà una aglio, olio e peperoncino. «Nel diritto romano, con la cerimonia di manomissione, manumissio, lo schiavo veniva liberato dal suo padrone».

La prima versione del libro vendette 250 mila copie. Era molto centrata su Berlusconi che, dice Carofiglio, «sebbene oggi, a confronto con altri, sembri un dilettante, è stato una premessa di quello che ci troviamo di fronte». Di

quella prima versione sono rimaste alcune parti, ovviamente revisionate e aggiornate, e se ne è aggiunta una, nel capitolo finale dedicato alle parole cruciali (vergogna, giustizia, ribellione, vendetta, scelta), che è la trattazione della parola popolo, ultimamente una delle più gravemente manomesse dai populismi di tutti i tipi.

Fu proprio Silvio Berlusconi, anni fa, quando il Movi-

mento Cinque Stelle cominciò a farsi strada e raccogliere un consenso unanime, a evidenziare che populismo era una parola che andava onorata, preservata e distinta dall'uso grillino, poiché la sua radice era la parola popolo, «la parola più nobile di tutte».

Questo è un libro che parla anche della capacità inventiva che ha una comunità. Il linguaggio non cerca adesso di fare questo?

«Piuttosto, dobbiamo essere capaci di inventare storie usando parole con precisione, conformemente al loro significato. Il potere delle parole di fare e disfare è centrale. Si possono fare cose con le parole e l'opportunità oggi è più intensa».

Ma è possibile trovare la parola giusta?

«Il fatto che la parola sia imperfetta è fisiologico. Al tempo stesso, però, una parola può essere precisa, ovviamente nell'ambito degli aloni di senso e soprattutto nell'ambito etico. Il proble-

ma della manutenzione delle parole, quello da cui nasce la riflessione del libro, è che

le parole perdono di significato per due ordini di motivi: colposi, cioè sciattezza e disattenzione, e dolosi, che sono quelli di chi le svuota deliberatamente di significato per manipolarle. La cura da tutto questo, in entrambi i casi, è la consapevolezza. Di quella consapevolezza, peraltro, le persone hanno grande desiderio. Me ne resi conto durante il tour teatrale che feci, ispirato al libro, e dalle reazioni che suscitò».

Che succede quando il riconoscimento di radici comuni non funziona?

«Aspetto di sentire l'opinione dei lettori sul concetto di comunità, perché la parte del libro che ho dedicato a questo contiene un'idea che credo sia importante: come manomissione, la parola comunità ha un doppio valore. Può significare il dono e l'ufficio gratuito, e mi è parso molto bello che in questa parola

ci fosse, in maniera paradossale, due cose che caratterizzano il concetto di comunità che è un concetto molto più ricco di popolo. Il fatto di donare gratuitamente e di ricevere e di prestare la propria opera per gli altri, che poi è il concetto del munus del diritto romano. La questione, allora, non è se poi le radici non si riconoscono o meno, bensì che la comunità è uno strumento duttile per parla-

re di azione politica, molto più del concetto di popolo. La comunità è un concetto frattale: scendendo di una scala di grandezza, quello che uno trova è uguale per struttura alla scala superiore. La comunità ha questo di bello: è composta da una pluralità di comunità, da quella minima a quella degli stati. Il concetto di popolo è, invece, escludente. Comunità tiene insieme cose diverse, senza negarle e valorizzandole».

Lei parla anche di identità. Crede che ciascuno sia ciò che sente di essere?

«Si tratta di una semplificazione. E non è il tema centrale nella mia riflessione, poiché io sono interessato alla coesistenza delle diversità. Il compito di chi cerca di riflettere

sulla politica sia pensare non a categorizzazioni astratte e ancora da creare, ma ai modi in cui è possibile usare quelle esistenti per produrre effetti di progresso. E penso che il concetto di comunità consenta una declinazione ampia di idee di progresso, solidarietà e, in sostanza, di umanità».

C'è ancora spazio per le ideologie politiche?

«Penso che ci sia spazio per i sistemi di valori. Per esempio, uno nel quale tutto ruota intorno alla solidarietà tra gli umani, quelli che sono qui e quelli che ci saranno. Il mio motto preferito per descrivere questo punto è pellerossa: «Non abbiamo ereditato la terra dai nostri padri, l'abbiamo ricevuta in prestito dai nostri figli ed è a loro che dovremo restituirla».—

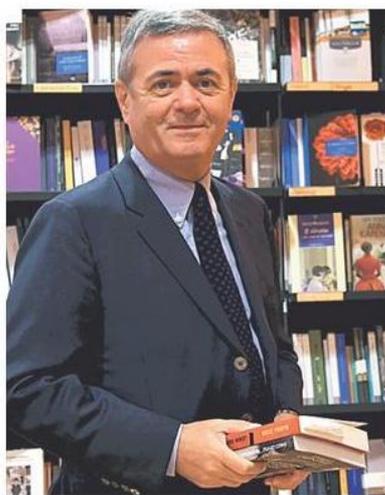
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cuneo

Vari orari
Varie sedi

Scrittore in città ospiti eccellenti per un gran finale

Ancora ospiti eccellenti nel parterre della giornata conclusiva della ventitreesima edizione del festival letterario cuneese "Scrittore in città": da Marco Bechis a Luciano Canfora, Massimo Carlotto, Gianrico Carofiglio, Jeffery Deaver, Giovanni De Luna, Lilli Gruber, Piergiorgio Odifreddi. Alle 15 al Teatro Toselli Ezio Mauro porta il suo ultimo libro, "Lo scrittore senza nome" (Feltrinelli), in cui ricostruisce la vicenda che nel 1966 portò il Kgb ad arrestare e condannare a cinque e sette anni di carcere e lavoro forzato nel gulag i due scrittori russi che sfidarono il regime sovietico con un'arma potente e temuta: la parola. E a chiudere il festival, alle 21.15 sullo stesso palco, lo spettacolo di Gek Tessaro diretto da Lella Marazzini, per immergersi nell'Inferno di Durante, Dante, Alighieri. — **g.cr.**



SAGGISTICA

- 1** Bruno Vespa
Perché Mussolini rovinò l'Italia
38 Mondadori, euro 20
- 2** Gianrico Carofiglio
La nuova manomissione delle parole
26 Feltrinelli, euro 15
- 3** Luciana Littizzetto
Io mi fido di te
18 Mondadori, euro 19
- 4** Andrea Scanzi
Sfascistoni
15 Paperfirst, euro 12
- 5** AA.VV.
Cose spiegate bene
Questioni di un certo genere
12 Iperborea, euro 19
- 6** Sara Gay Forden
House of Gucci
11 Garzanti, euro 18
- 7** Federico Rampini
Fermare Pechino
11 Mondadori, euro 20
- 8** Nino Di Matteo
Saverio Lodato
I nemici della giustizia
11 Rizzoli, euro 18
- 9** Luca Zaia
Ragioniamoci sopra
11 Marsilio, euro 17
- 10** Umberto Galimberti
Il libro delle emozioni
8 Feltrinelli, euro 17

